

Capitolo Uno.

Li ho visti anche questa mattina. Non so cosa sia stato a svegliarmi, forse qualche scricchiolio del pavimento o un rumore indefinito. Hanno provato a nascondersi, ma è stato inutile. Forse pensavano bastasse il buio della camera, ma era quasi l'alba e il chiarore filtrava dalle finestre, che non riesco mai a chiudere del tutto e lo faccio fin da quando ero un bambino. Ho bisogno che un minimo di luce, sia essa dei lampioni o della Luna, filtri tra le tende e scenda come una lama a tagliare l'immobilità. Questa mattina erano in due, in piedi davanti al letto. Avevano entrambi la divisa da poliziotto con la fascia bianca che gli attraversava il petto fino alla pistola, tenuta sul fianco sinistro. Uno dei due aveva un pesante cappello scuro che gli copriva gli occhi, ma riuscivo a scorgere il bianco candido e puro dei suoi bulbi puntati su di me. L'altro provava a nascondersi dietro al suo compagno, cercando riparo nell'oscurità, ma non ci riusciva. Mi fissava impietrito, temendo chissà quale movimento di luce o di fiato. Ho imparato a respirare con calma quando arrivano. Li guardo anch'io negli occhi, e aspetto che mi dicano qualcosa. Forse loro vogliono sentire la mia voce, ma nessuno di noi sibila il benché minimo suono e restiamo avvolti nel silenzio, immobilizzati in un tempo cementato di penombra finché essi ritrovano il buio e se ne vanno. Ho sempre saputo di essere uno squilibrato, di avere il cervello inquinato da qualche maledetto trauma e non ci sarà mai nessuna terapia, né gioia, né farmaco, né preghiera che potrà farmi digerire i sassi che ogni giorno la mia testa mi costringe a masti-

care. L'ho pensato anche la prima volta che ho visto uno di loro. A quattordici anni ero solito passare il sabato sera chiuso in camera a guardare la televisione fino a tardi.

Nella mia stanza, avevo un vecchio televisore a valvole, un regalo di mia nonna. Con i soldi della pensione se n'era comprata una nuova, a colori, e quindi mi aveva dato la sua, che trasmetteva ancora le immagini in bianco e nero. Era una televisione brutta ma funzionante, e nel mio isolamento potevo guardare programmi di ogni tipo: sport, politica anche se non ne capivo nulla, qualche vecchio film e i telegiornali regionali. Fu in una di queste sere che vidi il filmato di una vecchia signora di Venezia che cercava il marito.

Nel suo disperato appello, la signora avvertiva che il marito era uscito ben vestito la domenica mattina per recarsi a messa, e che non era più rientrato. Nessuno lo aveva visto né in chiesa né per le calli dell'isola e neanche per Venezia. Aveva bisogno d'aiuto perché quell'uomo era affetto da una malattia mentale molto rara. Ero troppo giovane per rendermi davvero conto del disperato momento descritto dalle labbra tremanti della donna e mi addormentai sereno pochi minuti dopo.

Non so quante ore erano passate. Fui svegliato da uno strano ronzio, un fastidioso fischio elettrostatico, ma pochi secondi prima di aprire le pesanti palpebre, capii che non proveniva dalla stanza, ma che era nella mia testa. Mi alzai di scatto, schiusi gli occhi e vidi un uomo anziano ai piedi del letto. Indossava un completo gessato grigio di lana, una camicia bianca e una cravatta marrone.

Calvo era il suo capo e i pochi capelli bianchi rimasti circondavano la nuca e le orecchie. Il suo volto, fisso e spaventato, era solcato da rughe molto antiche e sembrava chiedersi cosa ci facessi lì. Sentii il cuore arrivarci in gola e il sangue scendere alle caviglie, urlai dalla paura e questo fece anche lui. Ma non sentii la sua voce perché scomparve in quello stesso istante. Accesi la luce per vedere se era entrato qualcuno in casa, per capire se fosse un amico di famiglia

che non conoscevo o un ladro. Non trovai nessuno se non mia madre addormentata sul divano del soggiorno. Capii che quella notte, in camera, non ero solo.

PAZIENTE: Jacopo Renier

STRUTTURA: Ospedale di Venezia SS Giovanni e Paolo –
ULSS 3 – Serenissima

REPARTO: Psichiatria

MEDICO: Dottor Elena Spilamberto

DATA E ORA: giovedì 27/08/2020, 11.30

Seduta dietro alla sua scrivania, la dottoressa Spilamberto osservava il lento balbettare delle palpebre del suo assistito che, steso sul comodo divano in pelle posto all'angolo della stanza, sembrava cadere in un sonno a lungo desiderato. Una inarrestabile nota di violino incalzava sui tasti del pianoforte, in quella musica trasmessa dalle potenti e minuscole casse stereo appese alle pareti. Sembrava che quella sinfonia si spalmasse sulle pareti come un velo d'acqua di ruscello. Un'onda musicale inesorabile che bagnava i quadri astratti appesi alla parete destra, per poi scorrere sulla parete frontale fino a scendere sul divano e avvolgere gli abiti, la carne e l'anima del paziente di nome Jacopo Renier. Il suono delle corde si fece più acuto e l'acqua scivolò lungo la parete sinistra, accarezzando la porta fino a raggiungere la parete posteriore. Qui colse i piedi della giovane e interessante dottoressa di nome Elena Spilamberto, quel giorno fasciati da due eleganti scarpe in pelle nappata nera stile ballerina con tacco da un centimetro e la punta sfilata. Le gambe seguivano un lungo percorso che le carezzava dalle caviglie fino a una elegante minigonna a vita alta, portata senza falsi moralismi, poco appariscente nel contrasto portato dalla comoda maglia in cotone che avvolgeva il corpo della psicoterapeuta.